SE PARLO
SON PIETRA

'N
PULCINELLA
MUTO PER NON DIVENIRE ASINO SENZA CODA.

IN NAPOLI 1813.

Presso Domenico Sangiacomo.

Dal medesimo si vende così questo, come un assortimento di commedie di buon gusto nella sua Stamperia a S. Giuseppe de' Ruffi num. 15.

Con licenza de' Superiori.

ATTORI.

RE di Damasco padre di

TAMIRI.

ORCANO Principe di Egitto.

ZAIRO suo fratello.

ZAIDE loro sorella.

MEMET Principe di Marocco.

ZAFAR confidente di Zairo.

LINDORA cameriera di Tamiri.

COLOMBINA serva di corte.

TARTAGLIA uomo di corte.

PULCINELLA servo di Zairo.

PAGGIO.

Servitori.

Soldati.

Marinari.

La scena è nell' Egitto.

ATTO I.

SCENA I.

Bosco.

Zaide inseguita da un orso, indi Memet in sua difesa.

Zai. CHi mi salva, oh Dio! son morta! Ecco già la fiera mi è adosso. Non v' è speme per me. Pietoso cielo, dammi tu soccorso.

Mem. Coraggio nobil donzella, eccomi in vostra difesa. *uccide l' orso.* Respiro; coraggio signora, già fu atterrata la belva per opra del mio braccio, siete salva, sgombrate dal vostro petto ogni timore, e rendasi grazie a i numi della ricevuta vittoria.

Zai. Chi siete gentilissimo cavaliere?

Mem. Uno che ha destinato il cielo per liberarvi da un imminente periglio, e non far perdere al mondo una beltà così rara.

Zai. Qualunque siano queste mie fatezze, saranno eternamente obbligate a quella mano valorosa che difender le seppe.

Mem, (Oh Dio! qual melodia odo in quella voce, che in un medesimo punto mi sorprende, e m' incanta.)

Zai. (Che idea bizzarra scorger mi fate, o numi, nel mio liberatore!) Ditemi, o prode, dove indirizzate i passi?

Mem Vengo in Egitto. Quella città che miro, parmi sia d' essa.

Zai. Non v' ingannate. D' onde partito siete?

Mem. Da Marocco.

Zai. Se troppo importuna mi rendo, scusatene il mio sesso. Qual interesse colà vi guida?

Mem. La fama, che con tromba d' oro decanta la bellezza della principessa Zaide infanta di quella reggia, mi ha spronato ad esserne ammiratore.

Zai. (Costui di me favella. Me felice, se

mi sarà permesso l'acquisto di un così nobile core.) E veduta che avrete la principessa, qual è il desir vostro?

Mem. Se ad altri non promise il suo affetto, tenterò ogni strada per farla mia consorte.

Zai. (Me felice che ascolto!) Troppo difficil parmi, o cavaliere, uscir da questo impegno.

Mem. Forse l' infanta ad altri è destinata?

Zai. No, ma fuori che a nozze reali ella non aspira.

Mem. Rifiutar non saprà Memet principe di Marocco. *Zai.* Voi siete quello?

Mem. Io quello sono.

Zai. Perdoni V. A. se non conoscendolo mancai al mio dovere.

Mem. Ma voi chi siete? E come sola in questo bosco vi esponeste ad esser pasto di quell' orribil orso?

Zai. (Fingiamo). Son dama di onore della principessa Zaide, che venuta alla caccia, molto mi allontanai dalla mia signora, e dal seguito de' suoi cavalieri che l' accompagnano.

SCENA II.

Pulcinella, e detti.

Pul. E che buò cammenà chiù, so miezo muorto. Oh povera princepessa! va sapenno quà animale se l'avarrà magniata. *cade sopra l' orso.* Mammina mia.

Mem. Non temere, ch' è estinto, fa cuore, che non può nuocerti.

Pul. E che buò nocere, ca no nc' avastano tutte li vierme de li speziale, pe levareme stà semmentella che tengo ncuorpo.

Zai. Mercè la destra di questo invitto signore che l' uccise, libero si vedrà questo bosco, e sgombro da ogni timore.

Pul. Ora vi comme so le cose. Io mo vorria che fosse vivo st' urzo, pe te fa abbedè che saparria fa.

Mem. Che faresti? lo priveresti di vita?

Pul. Ajebò.
Mem. Vorresti romperci una lancia?
Pul. Manco. *Mem.* E che faresti?
Pul. Me ne fujarria pe paura.
Mem. E' curioso costui.
Pul. Vuje state ccà, e li cavaliere, e le damicelle, tutte spierte pe lo vuosco ve vanno trovanno.
Mem. Ed a ragione, perchè hanno smarrita la vera Diana di queste selve.
Pul. Priesto, jammoncenne autezza
Zai. No, no, no...
Pul. Nonna nonna ca vene mammone. Chesta che boca quà criatura?
Mem. Che dicesti di Altezza?
Zai. Vuol dire, che S. A. manda ritrovandomi.
Pul. Sì signore, V. A. vanno trovanno.
Zai. L'hanno ritrovata? *Pul.* Chi?
Zai. La principessa. *Pul.* E buje non site...
Zai. La sua dama di onore, certo io son quella.
Mem. Galantuomo vien quà.
Zai. (Oimè costui mi scopre) cavaliere, se bramate l'affetto dell'infanta, m'impegnerò io a vostro favore. Presentatevi in corte, e ponete ogni vostra fiducia sulla mia promessa.
Mem. Di voi mi fido. Ed attendete da me quella mercede, che merita il vostro ben servire.
Zai. Partite dunque. Quello è il sentiero che alla città vi guida.
Mem. E non volete che io vi serva?
Zai. Per miei giusti fini ricuso ora l'onore delle vostre grazie. Se stimate la principessa partite adesso.
Mem. Perchè l'adoro, ubbidisco al comando, e mi parto. *via*
Pul. Signò faciteme no piacere, pecchè m'avite fatto tanta gatte felippe?
Zai. E via balordo, che non sei capace di fingere.

Pul. Se venesse a la scola vostra sarria lo maste.
Zai. Dunque io soglio fingere?
Pul. E chi ne dice lo contrario.
Zai. I miei detti furon sempre veraci.
Pul. Justo comm'a na recotta de fico.
Zai. Taci sciocco, averti come parli, e con chi parli.
Pul. Ma si dicite ogne boscia, che pesa no ruotolo.
Zai. Or via non più. Vanne alla città, e se t'incontri con quel cavaliere, taci il mio nome, digli che io sono dama dell'infanta. Ecco i cacciatori che verso me ne vengono. Vado ad incontrarli. *via*
Pul. Vi che arbascia ha puosto ca fa la parte de prencepessa, pare proprio che sia nata tale; fuss' accise nuje che te mparammo. Me despiacé ca Colombina pe ghì trovanno a essa se sarrà sperza pe stò vuosco, ma zitto, ca vene da chesta via.

SCENA III.

Colombina, e detti.

Col. Patrona bella mia, addò si ghiuta gioja mia.
Pul. Non te movere Colombina ca si morta. *finge uccidere l'orso.*
Col. Mamma mia ajutame.
Pul. Non fui ca faje pevo, poco ncè vò e more.
Col. Ch'è bivo ancora?
Pul. Nauta recchia aggio d'accidere, e pò è muorto. *Col.* È muorto, o no?
Pul. Aspè, mo ncè lo spio, guè, guè. Allegramente, ca non parla chiù.
Col. Comme l'urze pure parlano?
Pul. Ora chesta si ch'è bella! parlano tanta ciuccie, e non po parlà l'urzo?
Col. Io mo tutto sapeva, fora che chesto, e pure so na figliola che saccio lo fatto mio.
Pul. E si non sapive lo fatto tujo, no m'avarrisse fatto messere.
Col. Maramè chi te sente, pare che m'avesse

iato quaccosa de lo tujo.
T'è pigliato tanto, che t'avasta. Orsù
mmoncenne Colombì, ca la patrona s'è
vata, e se n'è ghiuta a lo palazzo.
: pure dice buono; mo che ghiammo a
corte volimmo appontà lo matrimonio.
non pozzo chiù sopportà lo si Tarta-
a, che me rompe la capo fitto fitto.
Vienetenne. Ca si lo si Tartaglia non te
ssa ire, le ceco l'uocchie, po lo metto
nto a na gajola, e lo faccio cantà com-
' a frongillo.

SCENA IV.

Camera.

Orcano, e Memet.

. Principe, l'onore che oggi riceve l'Egit-
to per la vostra venuta, è molto gran-
le. Sono vieppiù infinite le obligazioni che
vi professo, per aver salvata la vita a colei
ch'è la pupilla degl'occhi miei.
m. (S. A. sarà invaghito di quella dama.)
Signore la fortuna volse segnalarmi, col far
che mi trovassi in quel bosco, per farmi
acquistare merito presso la vostra grandez-
za, quando men lo pensavo.
c. Comunque si sia, la supplico a disponer
di me, come vi aggrada. Ditemi, siete di
passaggio, o pure mi darete il contento di
trattenervi meco qualche tempo?
Mem. Ad un principe vostro pari, non con-
viene occultare il vero: qui mi portai fa-
cendomi ambasciador di me stesso, per chie-
dere le nozze della principessa Zaide vostra
degna germana.
Orc. Memet, amico, mi chiamerò soverchio
onorato, se la sorte seconderà il vostro de-
sio, col farvi incontrare il genio della prin-
cipessa mia sorella; nè saprei a qual altro
oggetto più degno collocarla. Ah!
Mem. Signore, voi sospirate? Qual argomento
volete che io faccia di questo vostro sospiro?

Orc. Non sospettate di nulla, perchè vorrei che a un tempo istesso seguissero le vostre, e le mie nozze.

Mem. Anche V. A. ha fatto elezione di qualche vago oggetto?

Orc. Pur troppo, per mia sventura.

Mem. Se lice, chi è la fortunata dama?

Orc. Miratene il ritratto.

Mem. Oh Dio! e che bellezza.

Orc. Bellezza tale, che senza trovarci il rimedio, mi condurrà al sepolcro.

Mem. E come?

Orc. Molto stravagante vi sembrerà il racconto, ma per compiacervi pur voglio narrarvelo. Scorrono già tre anni che capitò nella mia corte un mercante straniero. Fra le rarità delle sue merci, aveva questo ritratto, che nel mirarlo sentii rapirmi il core. Gli chiesi questo, e non altro, interrogandolo, se di questo ritratto vi era l' originale, mi disse che da altro mercante comprato l'aveva, che vi era pur questa dama nel mondo, ma l'era ignoto il luogo di sua dimora; e datoli quanto seppe chiedermi del prezzo, meco restò il ritratto compagno indivisibile d' ogni mio moto. Considerandone le sue qualità, e disperandone l' acquisto, fui sorpreso da una febre così violenta, che si disperava di mia salute. Solo Zairo mio fratello fu informato del male che ridotto mi aveva quasi un cadavere spirante, e per vedermi nel mio stato primiero, m' incoraggì promettendomi, che tanto avrebbe girato il mondo, fintanto ne avrebbe rintracciato l' originale, e finalmente chiestomi congedo, partì fidato alla sorte.

Mem. E ne aveste notizia più del vostro germano?

Orc. E questo è il mio maggior tormento, che son già scorsi due anni, da che egli è partito, senza averne novella.

m. Prego amore, che se seppe accendervi per una peregrina beltà, voglia ancora rendervi pago col possesso di quella.
:. Principe permettetemi che io vada dall' infanta a darle la lieta novella delle vostre risoluzioni. Vi attendo nel mio gabinetto,
m. Il cielo vi guardi. Sorte, suggerisci tu nella bocca del principe concetti equivalenti, acciò l' infanta condescenda alle mie brame.

SCENA V.

Zaida con abiti proprj, e detto.

i. Principe Memet.
em. Mia signora. Oh, non siete voi la damigella dell' infanta?
i. Io, che debitrice vi sono della vita.
em. Palesaste all' infanta il mio amore?
ai. Con espressioni sì obliganti gli narrai il vostro affetto, che sospira il momento di vedervi, e parlarvi; anzi m' impose che vi dicessi di parlarne a suo fratello.
Mem. Gli palesai il tutto.
ai. Che vi rispose?
Mem. Con tutta gentilezza applaudì la mia scelta, solo rimane parlarne a lei, ed a tale ogetto ora da lei n' è gito.
ai. Oh dolce speranza dell' anima mia, e chi può mai vedervi, e non amarvi.
Mem. A chi dite?
Zai A V. A. furono indrizzati questi concetti, quando li palesai i vostri ardori.
Mem. E quando mai mi vide.
Zai. Così al naturale io le dipinsi le vostre sembianze, che mi prese, per la destra, e seguitò così. Sono così contenta del bene che mi offre amore, che palpitante il core in un mar di agitazioni dubita, e teme.
Mem. Vi disse altro? parlate, che mi gradite.
Zai. E chi può esprimere l' infinita gioia, che l' inebriò tutta. Mille cose in un tempo dir voleva, e confusa, ed agitata con tronchi

discorsi taceva, finalmente mi disse, va dal principe Memet, e digli. . .

Mem. E perchè mi prendete la mano?

Zai. Mi ero dimenticata. Digli che son sua, che sospiro il momento del nostro imeneo; è prodigio d' amore stringendo questa destra, che il cor non venga meno, spero fra breve stringerla come sposa, e darle cento, e cento baci amorosi.

Mem. Non più che mi fate morire.

Zai. E voi mi avete tolto il senno.

Mem. E a che colpo io?

Zai. Il desio di rendervi la mercede di ciò che per me opraste farebbe tentarmi l' impossibile a compiacervi.

Mem. Ed io gradisco di tutto core il vostro ben servire; sposata che avrò la principessa verrete meco in Marrocco, e sarete dispotica di me stesso.

Zai. Ne sospiro il momento.

Mem. Vado da S. A. *Zai.* Ed io dall'infanta.

Mem. Bella dama, a voi mi raccomando. *via*

Zai. Bastantemente siete raccomandato.

SCENA VI.

Lido di mare.

Principe Zairo, Zafar, Principessa Tamiri, e Lindora.

Zai. Calate a terra o vaga principessa, e già che il tempo non permette, che seguiamo il nostro camino, ristoratevi de passati disaggi. Zafar, servi con attenzione una signora così distinta.

Zaf. Onoratemi del vostro braccio, acciò possa gloriarmi d'avervi servito.

Tam. Non ho bisogno di servitù, calo da me. Scellerato, se credi come ti riusci rapirmi, trionfar sulla mia onestà, t'inganni. Sovvengati, che son figlia al Re di Damasco, che nasco grande, e da tale saprò morire, pria di cadere a nun atto, che offender possa il mio real decoro.

Tam. Vi supplico voler . . .

Zaf. Vorresti di nuovo ingannarci ? Ci avete deluse abbastanza, quando ci faceste calar dalla torre, e ci conduceste sulla galera. Ladro, corsaro, assassino.

Zai. Quando avreste la sofferenza di udire ciò che son per narrarvi, lodereste quest' azione che tanto biasimate.

Tam. Tutto ciò che saprai dirmi, qualora si restringe ne' termini onesti, sarà ascoltato da me. Ma se tende a fine indiretto, disingannatevi una volta, che non saranno bastanti promesse, nè lusinghiere espressioni, per mutar ciò che mi ho prefisso in mente.

Zaf. Signore, permettete che vada su questo monte ad osservare ove il vento si butta per nostra sicurezza.

Zai. Andate pure, con anzietà vi attendo.

Zaf. E voi principessa, serenate la vostra mente, e preparate il vostro cuore a contenti. *via.* *Zai.* Mi permettete parlare?

Tam. Parlate.

Zai. Sarà rispettato, e difeso l' onor vostro, a costo di perdere la mia vita; e per confermarvi ciò che vi prometto, udite il motivo, che m' indusse a rapirvi. Zairo è il mio nome; fratello del principe d' Egitto, e non corsaro come voi mi credete. Capitò il vostro ritratto nelle mani del mio germano, per mezzo di un straniero mercante; se ne invaghì a segno, che disperandone il possesso per non trovarsi l'ortunale di quello, si ridusse al fin de' suo vivere. Vinto dall' affetto fraterno, risolsi di portarmi di persona, fino agli estremi del mondo, se fusse stato possibile, per rintracciarvi, e colla fida scorta di Zafar mi posi in mare, risoluto di lasciar piuttosto la vita, che tornare senza l'acquisto di quella, che potea consolarlo. Dopo due anni, e mesi

di faticoso viaggio, facendo diligenze per ogni corte, perdemmo ogni speranza. Disperati di un tale acquisto, risolvemmo di ritornare alla patria. Giunti alle rive del nilo, trovammo un vecchio ed avendoli informato del motivo del nostro camino, volle vedere la copia del ritratto; dopo averlo minutamente osservato, ci disse che pur troppo vi era questa donna, e ch'era figlia del Re di Damasco, e che per ordine del padre rinserrata stava in una angusta torre. Ciò inteso ver Damasco m'invio, nè mi tradì la speranza, poichè vi ritrovai, e mi riuscì di rapirvi. Spero alla magnanimità dell'animo vostro a volermi perdonare il necessario trascorso.

Tam. Mi ha sorpreso non poco il vostro racconto, ed in vero siete degno non solo di compatimento, ma di lode; scorgendo in voi un vero amor fraterno. Se troppo villanamente vi offesi, condonate i miei trasporti, io ve ne supplico.

Zar. Ora che del tutto siete pienamente informata, non credo che avrete ripugnanza a restituire la smarrita pace a mio fratello con darle la destra di sposa.

Tam. Si vi prometto . . .

Lin. Piano signora. Prima di promettere, ricordatevi che vostro padre, è così istruito nell'arte magica, che il dì che apriste gl' occhi alla luce, previdde che dovevate esser sposa di un principe, ed a tale effetto fè fabricare quella torre, da dove ci hanno rubate. Ma prima di sposarlo dovevano accadere molte stravaganze. Si è verificata la prima che ci hanno tolte dal luogo ove eravamo racchiuse, non vorrei che si verificasse il resto.

Tam. Gli accidenti futuri non mi spaventano, l'unica cosa che temo è il mio reale genitore, che sdegnato della mia fuga, ne vorrà

vendetta, sfogherà contro di me la sua rabbia, e contro questo nobile cavaliere; tanto più li riuscirà facile, essendo egli un potentissimo mago.

Zai. Spero si placherà alla novella di esser voi fatta sposa di un principe niente alla vostra stirpe ineguale.

Tam. Il cielo forse avrà stabilite le mie nozze, giacchè da paesi così lontani veniste a rapirmi. Nasca ciò che di me ha disposto il fato, che già son risoluta esser sposa di vostro fratello.

Zai. Quanto vi devo principessa per sì generoso proponimento. Intanto potrete adagiarvi un poco, sintanto che non cala Zafar dal monte, per aver notizia, se possiamo seguire il nostro viaggio.

Tam. Anderò colla mia cameriera a vedere sotto di quella capanna; quando sarete all'ordine, me ne darete l'aviso.

Zai. Olà assistete la principessa con tutta vigilanza. *Tam.* Vado; sieguimi Lindora.

Lin. Son con voi. Il cielo ci guardi di male. *via*

Zai. L'aver placato la principessa, e disposta alle nozze di mio fratello, è il maggior ostacolo che dovea superarsi. Il cielo per l'avvenire avrà cura del resto.

SCENA VII.

Re di Damasco a volo, e detti, indi Zafar.

Re. Troppo Zairo il ciel lungi è da noi se ne speri soccorso.

Zai. E chi sei tu che a nome mi chiami?

Re. Non ti giova il valore col Re di Damasco. Son io il padre della principessa Tamiri, che senza alcun riguardo osasti fugare; per l'aria a volo ti giunsi o perfido, non per punirti, non per levarti mia figlia, che per troppo potrei toglietela, ma per augurarti quei mali, che non potrai schivare unito a tuo fratello. Oh quanto sarebbe stato a lui migliore morir di duolo con-

derandone il ritratto, che tentare l'acquisto dell'originale. Sappi in fine che calerà Zafar dal monte con un falcone, ed un cavallo che comprerà alla falda di quello, questi li presenterà a tuo fratello, sapendo quanto è vago di queste bestie. Subito che il falcone sarà nelle mani di tuo germano, col becco gli caverà gl'occhi; se prima vorrà montare il cavallo, sarà da quello irreparabilmente precipitato; e se per sorte schiva questi due funesti incontri, non fuggirà il terzo, poichè la notte che avrà sposata mia figlia, verrà un drago a divorarlo. Avverti di custodire il segreto, perchè infallibilmente se parli o con cenni, o con parole, diventerai una statua di marmo.

Zai. Oh signore, eccomi a vostri piedi, pietà di me, pietà del sventurato germano, finalmente la principessa vostra ben degna figlia, sarà collocata con un personaggio degno di lei.

Re. Non v'è pietà; a rapir donne impara. *via*

Zai. Fermate. Ma dove andò? Sparì dagl'occhi miei. Ah che da un mal minore, ad un peggior si passa, e quel ch'è peggio, il non poter parlare. Se taccio, precipito il fratello, fredda statua di marmo divento, se favello. Barbaro Re, sorte troppo perversa.

Zaf. Signore, il tempo non può essere più a proposito per il nostro viaggio, affrettiamo il partire... Ma perchè mesto così? qual mutazione è mai questa?

Zai. Si vada, già ch'è disposto il tempo.

Zaf. Rallegratevi signore, mentre ho fatto acquisto di due bestie, più singolari che fussero al mondo.

Zai. (Oimè!) e sono?

Zaf. Un falcone, ed un cavallo.

Zai. Ah taci per pietà, che mi laceri il core.

Zaf. Vi affliggete di cosa, che sarà sommamente gradita dal vostro fratello. Non ....

i. Lasciatemi ve ne priego . . . Avvisate la principessa se si contenta partire , già che siamo all' ordine ; ella riposa sotto di di quella capanna .

f. Vado per obbedirla (che strano cambiamento !).

ti. (Ecco verificato l' augurio fattomi dal Re di Damasco . Come dovrò contenermi ? Se paleso l' arcano, son convertito in sasso ; se taccio per timore , morirà mio fratello ! numi che farò mai ? . . . . . Ecco la Principessa , armiamoci di sofferenza per qualunque rimprovero potessi ricevere per il mio tacere .)

am. Sig. , eccomi pronta a vostri comandi.

ar. Andiamo ad imbarcarci .

f. Andiamo ; avete imbarcato il cavallo , ed il falcone ? *Zai.* (Oh morte !) andiamo.

am. Cos' avete ? *Zai.* Nulla signora , andiamo.

in. Che avvenne ? *Zai.* E chi lo sa . *vtano.*

SCENA VIII.

Orcano , Memet , indi Zaide , poi Tartaglia .

rc. Godo de' vostri contenti ; già è disposta la principessa a darvi la destra .

lem. Queste dimostrazioni di affetto , sono tanti nodi tenaci , che mi legano l' alma , e e l' obligazioni che professo ai favori che mi dispensa V. A. sono così infiniti , che gli effetti dimostreranno l' animo in ben servirla .

Orc. Non può mai servire chi nacque al comando . Ma ecco la principessa . Venite fortunata germana a riverire il vostro sposo che con anzia vi attende .

Zai. Vengo ad offrirmi non sposa ; ma devotissima serva del più nobile , e valoroso principe che vanti l' universo .

Mem. (Sino adesso non vedo la principessa.

Orc. Principe , perchè così perplesso ? forse l' inaspettato piacere , v' ha cagionato un estasi di dolcezza ?

SCENA IX.

Pulcinella, Colombina, indi Paggio.

'. Pulecenè, non saje niente ne?
/. No, ch'è succiesso quaccosa?
. La prencepessa nostra mo se marita.
/. Mancomale ca me l'haje avvisato attiempo, si nò restava sbregognato.
'. Sbregognato! e comme?
/. Voglio ì mo proprio a comprarle na galantaria bona pe nce la portà.
'. Comme si locco, e chella avea abbesuogno de la galantaria toja?
'. E comme aggio da fà lo compare senza darle niente?
. Comme si proprio sciusciolo. Vi che bello compare de na prencepessa accossì granne! Ma pure, che le volive accattà?
. Le voleva accattà na testa de vasinicola.
. E battenne piezzo d'aseno senza coda.
'. Aggio pazziato Colombì, mo è lo tiempo d'abbuscarece l'aruta; co sto matrimonio de sti signure, li riale scioccarranno.
. E a me nfra l'aute, che l'aggio servuta sempe puntuale, e co tutto lo core, e quanto me dà, tutto è lo tujo Pulecenella mio.
'. E io chello che abbusco pure te lo dono a te.
. Dimme la verità Polecenè abbusco assaje?
'. Le bote assaje, le bote poco, secunno trovo chi me vatte.
. Marainè, mazzate!
. E te le porto tutte tale quale.
Comme si brutto, accossì m'haje ncapato co le sconcecarie toje.
. Davero ne Colombì?
. Da vero, da vero, te voglio tanto bene, che te farria fa a piezze, a piezze, te metterria dint'a na vesaccia, e pe non te fa scappà te portarria sempe appiso ncuollo.
. Appise a piezze ne Colombì?
. Sicuro, vi quanto te stimo, che pe non

te fare ful da me, te vorria mettere na catena ncanna, e comm'a galantaria de rilorgio, te vorria portà appiso a lo scianco. E tu non farisse niente pe me?

Pul. Che te pare, non t'avarria mostà io pure no signo d'amore?

Col. E che farrisse?

Pul. Pegliarria nn nfelaturo de chianchiero; te farria no pertuso mpietto, lo farria percià dereto a li rine, nce nfelarria na cordella, m'abbuscarria na nzampogna, e te farria abballà a uso de pupatella de zampognaro.

Col. Bella cosa! co lo pertuso mpietto. Bello bene che me vuoje.

Pul. Non è piezze piezze, manco catenella ncanna, è na cosa agro doce.

Pag. E dove diavolo ti eri nascosto, che non ti trovava. Tu stai qui a ciarlare con Colombina, e il principe ti vuole. Spicciati, rompiti il collo.

Pul. Chià, non bottà, che m'aje pigliato pe palla.

Pag. Spicciammola, non più parole.

Pul. Ne Colombì, pecchè non t'appienne chisto pe galantaria de rilorgio.

Pag. Ve che pazienza! si va, o non si va? E voi ancora Colombina, vi brama la principessa.

Col. Me vo la signora? mo vaco volanno.

Pag Impa a da Colombina come si serve, uomo zotico. Sia maledetto chi ti ha portato in questa corte. *via.*

Pul. E tu fusse acciso tu e pareto. *via.*

SCENA X.

Orcano. Tamiri, Memet, Zaide, Zairo, e Lindora.

Orc. Principessa Tamiri, se di accettar vi aggrada il mio cuore, sarò l'uomo più fortunato, che vanti l'universo.

Tam. E' mio sommo onore dedicarvi la mia rispettosa ubbidienza.

Voi, o signora, sarete l' arbitra d' ogni
o pensiere.
Cognata, venite tra queste braccia.
Le grazie, che mi compartite, obbli-
io maggiormente il mio rispetto verso
voi, o signora.
Se vi degnate, signora, che io vi baci
mano, l' ascriverò a mia fortuna.
Chi è questa? *Tam.* E' mia cameriera.
E serva di V. A.
Mi sarete cara quanto la vostra padrona.

SCENA ULTIMA.

r con falcone, indi Pulcinella, e detti.

Accettate, signore, in questo falcone
una piccola offerta del mio amore.
(Ecco la prima sventura, che sovrasta
misero fratello, e la dura legge mi co-
nge al silenzio.)
Oh quanto è vago!
(E permetterò, che il germano resti
o degl' occhi? Ah non sarà mai, darò
dio a tutto.) *Orc.* Dallo a me Zafar.
Eccolo. *Zairo li taglia la testa.*
Cos' è mai,! ucciderlo, perchè? se ti gra-
, perchè non cercarlo, che con quel-
ion avrei saputo negarvi anche me stes-
Per l' avvenire siate più saggio.
(Ecco superato il primo danno, loda-
l cielo.)
Niente, signore, la bellezza di un ca-
o, dimenticar vi farà del falcone.
ndate, e conducetelo a me.
Vado. *via.*
Fratello e che vi turba?)
Lasciatemi per pietà.)
Principe confidate a un vostro servo,
che vi affligge.)
Signore, nemmeno io lo so.)
ltezza, guardi pure, se si può dare
più maestosa.
Ecco il secondo. Pietoso cielo tu se-

conda il mio colpo, acciò il germano non pera.) *gli taglia un piede.*

Orc. E tanto temerario ti ha reso la mia clemenza? sovvengati chi sono, Sarei troppo ingiusto, se non sapessi punire l'insolenti, e premiar chi rispetta. Seguitemi o principessa. *Zaid.* Ah fratello!

Mem. Ah! cognato, e che facesti? *viano.*

Zair. Grazie al cielo ho superato i due più forti dissordini senza profferir minimo accento. Felice me, se mi sarà permesso vincere il terzo, con uccidere il drago. Numi assistetemi giacchè l'impresa non è sì facile, che possa da intelletto, o forza umana superarsi.

Pul. Bene mio, co la venuta de lo Prencepe, mo me sposo Colombina. Uh vecco lo patrone, lasseme fa li comprimiente mieje.

Zai. E se non mi riesce atterrare il mostro, non succederanno queste nozze?

Pul. Benvenga il Nume tutelare de' tutari moderni, lasciate che io vi baci la destra, coll'eccezzione però che non fetesse.

Zai. Ben trovato Pulcinella. No, non sortirà questo matrimonio.

Pul. Vi addò mmalora è asciuto chisto a tiempo, a tiempo, non bo che se faccia lo matrimonio? volesse dà Colombina a Tartaglia? Mo vide na puniata tra me, e lo patrone.

Zai. Purchè non perisca il fratello, succedane ciò che voglia.

Pul. Ne si patrò, pecchè nòn s'ha da fa sto matrimonio? *Zai.* Per giusti miei fini.

Pul. E comme? S. A. ave agghiustato tutto?

Zai. Ed io guasto tutto ciò che ha stabilito il germano.

Pul. (E luss'acciso tu che si benuto. Vi che bonora, mo perdo Colombina). Faciteme no piacere, lassate sta lo munno comme l'avite trovato.

Zai. Mi perdo io se ciò seguisse.

Pul. E tu che ncintre. (Ne fosse nnammorato isso!)

Zai. Ho tanto impegno a non far questo imeneo, che se queste destre si unissero, sarebbe per me un gran precipizio.

Pul. A lo macaro, si ne site nnammorate vuje, decitemello.

Zai. Io? pria mi inghiotta la terra.

Pul. La volite dà a Tartaglia?

Zai. Tu vaneggi! E ti sembra che Tartaglia possa aspirare a tanto onore?

Pul. E chesto diceva io pure. Signò datemella a me.

Zai. Ed osi aprir bocca, e proferire simili accenti? *Pul.* E pecchè, n'è para mia?

Zai. Tu di chi discorri?

Pul. De Colombina.

Zai. Eh vattene al diavolo. *lo fa cascare, e quello con atti muti via.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

Zafar, e Tartaglia.

Zaf. Tu brami saper cosa che mi agita a maggior segno.

Tar Ma comme lo prencepe Zairo unito a buje, ha fatecato tanto pe consolà lo frate; è arrevato a li ntente suoje co trovà la prencepessa tanto desederata, e pò vene, e non sulo non fa allegrezza a lo frate, ma cerca de dispustarelo.

Zaf. Io non so donde deriva una tal mutazione, e mi confondo al par degli altri.

Tar. Aggio, appaura, che non fosse lo vero chello che se dice. *Zaf.* E cosa?

Tar. Che pe la via non se fosse nnammorato de la cognata, e pentuto d'averela portata, fa sti dispiette a lo prencepe.

Zaf. Dunque già si è dilatato per la corte un tal sospetto?

Tar. Ma vuje che site venuto nzieme co isso, perdonateme, ve site addonato maje de quacche cosa?

Zaf. Mai. Eccettuatene però, che non avesse incominciata ad amarla dal momento che facendosi contrario il vento al nostro camino prendessimo ricovero in una spiaggia.

Tar. E ba ch'e fatto lo pasticcio. Accossì è n'è nnammorato tunno de palla.

Zaf. A caro Tartaglia, se mai è così, taci l'arcano fin anche a te stesso.

Tar. Me pozza cade la lengua si pipeto schitto. S. A. ha gia ordenato, che lo tempio sia apparato magnificamente pe sposà la principessa sore, co lo prencepe Memet, e isso co la prencepessa de Damasco.

Zaf. Dunque andiamo.

Tar. Jammoncenne. *viano.*

SCENA II.

Pulc., indi Lindora, poi Colombina in disparte.

Pul. Ora chesto non sarrà maje, gia so stezzato peo de no piecoro. Comme Colombina era nnammorata de lo frate de lo prencepe, e me venneva tante licchesalemme, se credeva che non tornavá cchiù. Mo ch'a visto ch'è benuto, s'è attaccato nauta vota a l'ammore antico. Oh femmene... Ma chiano, chi è sta faccia foràstera! mettimmoce con sussieguo.

Lin. Oh nozze male aggiustate! oh sconcerto non mai udito! ah che comprendo bene, che questa è tutta opra del Mago Re.

Pul. (E chesta quanno me tene mente!)

Lin. (Ben lo previdi questo danno dal momento in cui fossimo levate dalla torre.)

Pul. (Fosse cecata che non me vede?)

Lin. (Dubito di qualche disastro per la povera padrona.) *Pul.* Mmalora cecala.

Lin. Io perdo il senno. Quel tacer di Zairo,

che significa? Il tuo silenzio ha posto in iscompig'io la corte.

Pul. Oh, ca m' ha visto na vota. Chi siete voi, che agl' abiti nobili che portate mi sembrate una pezzentella?

Lin. Son damigella della principessa Tamiri.

Pul. Voi dunque siete la damigella de' zaffiri?

Lin. Si, signore.

Pul. Garbata. Come vi chiamate? *Lin.* Lindora.

Pul. Bel nome pummodora. E perchè mi piace questo frutto, mo proprio me ne magnarria na piatanza.

Lin. Ma voi chi siete? scusate il mio ardire.

Pul. Son cavaliere. *Lin.* Il vostro titolo?

Pul. Conte dell' acqua zurfegna.

Lin. Quanto è la rendita di questo feudo?

Pul. Secunno se piscia, figlia mia cara.

Lin. Renderà assai?

Pul. Cancaro. Io mantengo cinque carozze, un biroccio, un traino, e un crastato.

Col. (E Pulecenella che fa cca?)

Pul. Ma il crastato mi costa più d'ogn' altro, perchè non mi bastano quattrocento docati l' anno, senza l' abiti.

Col. (Carrozze, crastate, traine, chisso che dice?)

Lin Che forse i castrati si vestono in questa città?

Pul. E ch' a cosa nova? e si no li fieste aggallonate, che se contentano.

Lin. Ma così vestiti si sporcano in stalla.

Pul. Che stalla, bisogna farli il letto di lana di tunnesi. *Col.* (Chisso sarrà pazzo.)

Lin. E non li basta la lana, che hanno addosso? *Pul.* Qua lana?

Lin. Quella della loro pelle medesima.

Pul. Qua pella? *Lin.* Dei castrati.

Pul. Ussoria de qua crastate parle?

Lin. Degli animali cornuti.

Pu. Chisse pure vanno vestute a maraviglia, ma non so loro. Li crastate so li musece facce bella mia.

Col. (Facce bella mia! oh mpiso tradetore.)
Lin. Perdonatemi Signor conte dell' acqua solfegna l' equivoco che ho preso.
Col. (Conte de l' acqua zurfegna; va sapenno che l' ha dato a rentennere sto briccone.)
Pul. Orsù veniamo a noi, avresti piacere di venire al mio feudo?
Col. (Ah ca se va stregnenno la facenna.)
Lin. Ci verrei volentieri, ma senza marito, non saprei partirmi.
Pul. Se non sdegnate il mio destro, son quà io.
Col. (Oh che puozz' essere acciso da no zasso mbriaco.) *Lin.* Io son contenta.
Pul. E io contentissemo.
Col. Avite fatto lo cunto? ma l' avite sgarrate tutte duje, ca n' avite accordato l' oste.
Pul. (Oh malora mo so guaje!)
Col. Schiavo si conte dell' acqua zurfegna, e marchese dell' acqua ferrata mio patrone.
Pul. Che buò da me, tradetora, doje facce, finta, schefenzosa.
Col. A me chesto? a me che t' aggio voluto bene chiù dell' uocchie miei me dice ste parole? E tu siè tutta quanta mia, lassa i li marite dell' aute ca te stroppeo.
Lin. Figlia cara, questo è il primo momento che conosco amor per prattica.
Col. Statte zitto ca me faje esse mpesa. E' benuta tenga, tenga a pigliarese le robbe de ll' aute. Ma tu signore dell' acqua zurfegna aje de fa commico, sorca deritto, e pensa ca m' aje traduta. *via.*
Lin. Abbiate pazienza signore, non andate in collera.
Pul. Ah che un mongibello di sdegno mi agghiaccia le vene, vorrei sfogare il mio dolore, e non so con chi. Per voi sola mi placo, che avete attrattive, e sottrattive.
Lin Che disse colei partendo dell' acqua solfegna?
Pul. N' ave mmidia, ca ne vorria fa essa ne-

gozio, e io ncè tengo no soprastante.

Lin. Ma perdonatemi se sono importuna, a che serve quest' acqua?

Pul. A levà li nippole da lo panno verde.

Lin. Non occorr' altro. Saprò vendicarmi dell' ingiuria ricevuta; attendete ad amarmi, e lasciate a me la cura del resto. *via.*

Pul. Se n' era venuta co la gelosia, doppo averme traduta. Essa à mancato a me, e io manco a essa. Frangenti fidem, e quel che siegue. *via*

SCENA III.

Orcano, Tamiri, indi Paggio.

Tam. Principe frenate il vostro sdegno, e rammentatevi che Zairo è sangue vostro. Chi sà donde deriva il suo turbamento. Esaminatene i motivi, e poi risolvete come vi aggrada.

Orc. Quanti pensieri diversi combattono il mio core. Principessa vorrei senza sospetto darvi la destra, e che innocente fusse di ciò che penso il germano. Non vorrei, che trovandolo reo, usare dell' autorità mia.

Tam. Che mai in lui potete sospettare? Egli vi ama, posso dir che idolatra il vostro nome. Sposo caro, amabilissimo mio consorte, serenate la fronte, sgombrate l' ira dal seno, e richiamate in voi la calma al vostro core.

Orc. (Chi mai con sì espressive maniere, può dubitare in questa ombra d' infedeltà.) Principessa pria di parlare, bramo sapere se vi aggrada la mia destra, se vi è di pena trovarvi in questa corte, e se prevenuta siete da altra bellezza.

Tam. Quantunque dovrei mostrar un poco di risentimento all' offesa che fate alla mia fedeltà, pure freno gl' impeti di una subitanea collera, che già mi accende il seno. Il vanto mio maggiore è il ritrovarmi in questa

corte, accanto a voi, che dominate i miei pensieri, e liberata da un innocente prigionia assegnatami da mio padre, in una torre sin da fanciulla. Se abbia poi il core occupato per altro oggetto, non so con qual principio potete ciò sospettare.

Orc. Perdonatemi se vi offesi, amata principessa. L'amor che vi professo, e l'insolite stravaganze di mio fratello, mi ferono dubitare averlo per rivale.

Tam. Che sento! oh falso sospetto! oh dubitazione troppo fallace! Povero Zairo calunniato a torto. Sappiate, signore, che dopo avermi scoverto il suo grado, che da me si credeva un corsaro, altro non fece che inalzarvi alle stelle.

Orc. Così credo, e ne son già persuaso. Ma vi supplico a non negarmi una grazia, che sono per chiedervi.

Tam. Di tutto ciò, che per servirvi da me dipende, disponetene pure.

Orc. Molto vi son tenuto. Feci intendere a Zairo che bramosa di parlarli l'attendevate in questa stanza; or che ne viene, per sedare il tumulto della mia mente, bramerei che li parlaste d'amore, per udire ciò che dice, e se di voi si palesa amante.

Tam. Tutto si faccia per serenar la vostra mente.

Pag. Signore, già viene il principe Zairo come imponeste. *Orc.* Fate che entri.

Pag. Ubbidisco. *via*

Orc. Mi ritiro in disparte; d'interrogarlo a voi lascio la cura. *via*

Tam. Ritiratevi pure, che a me rimane l'obbligo di servirvi.

SCENA IV.

Zairo, e detti.

Zai. Ricevuti i vostri comandi, venni sollecito per venerare i vostri cenni.

Tam. Zairo sedete. *Zai.* Ubbidisco.

Tam. Qui siam soli, nessun ci osserva, o ci

ascolta. Vorrei nella confidenza che sono per farvi, mi spiegaste liberamente il vostro cuore. Siete disposto a compiacermi?

Zai. Che non farei per compiacervi, parlate pure.

Tam. Il passare da un eccesso all'altro, cioè da un infinita allegrezza di avermi rapita, ad un improviso turbamento dopo di avermi qui condotta, non è senza mistero. Gl' insulti fatti a vostro fratello con il cavallo, ed il falcone, a cento cose, una diversa dall'altra mi fan pensare. Se mai il mio scarso merito nel lungo viaggio, avesse fomentato nel vostro core qualche affetto per me, ed ora vedendomi in punto di perdermi, avesse accesa la vostra fantasia, che vi fà precipitare in questi eccessi, parlate pure, sono in tempo di compiacervi, e rifiutar vostro germano.

Zai. (Oh Dio! e perchè non mi permetti il parlare? e di quanti supposti delitti mi fa reo la mia taciuta innocenza).

Tam. Rispondete, questo tacer perchè? vi hò forsi colto sul vivo? Parlate liberamente, e vi assicuro che tacerò il vostro pensiero, tenterò tutti i mezzi possibili per rimediarvi.

Zai. Dileguate, o bella Tamiri, questo mal fondato sospetto, e non aumentate alle mie pene maggior tormento. Avete forsi per sì lungo viaggio potuto argomentar in me segno di affetto? Io tradire un fratello, per il quale ho sofferto tanti sudori? Voi ben sapete che l'amo quanto me stesso, e pronto sarei a spargere per lui tutto il mio sangue, e sacrificar la mia vita, come fra breve vedrete.

Tam. Se dunque è così, disponete il vostro core a goder di mia fortuna, e del frutto di vostre fatiche. Già questa sera sarò sua

sposa, non vogliate esser cagione di nuovi sconcerti; rallegratevi pure.

Zai. Ah nò, cara cognata, eccomi a piedi vostri, sospendete per qualche giorno i vostri sponsali senza saperne il motivo, accertandovi, che l'esecuzione di questi sarebbe dannevole non meno, che spiegarne l'arcano. Ve ne supplico per questa bella destra che in atto riverente vi bacio.

Orc. Fermati; tanto mi basta. Già compresi il motivo della vostra mestizia, e del vostro cambiamento. Per vostra pena maggiore, la principessa questa sera esser dovrà mia sposa. A voi impongo di assistermi nel tempio con quella pompa, che ad un mio pari si conviene. Intendetemi, bramo ubidienza da voi, e se ardirete trasgredire il comando, assaggerete il mio giusto sdegno. Seguitemi Principessa. *via.*

Tam. Povero Principe! *via*

Zai. Giusti Numi, e fia possibile, che a tante sciagure abbandonate un innocente? E sarà vero che io abbia da sollecitare la morte del fratello, o la ruina mia! non so in qual parte rivolgermi, per ritrovar soccorso.

SCENA V.

Re di Damasco, e detto.

Re. Invan chiedi pietà? Non vanterai la libertà del fratello per aver ammazzato il falcone, e il cavallo, il drago farà la mia vendetta; e la perfida figlia sarà ministra della sua morte. Di nuovo ti avverto a non parlare se fredda statua di marmo divenire non vuoi.

Zai. Ah! Signore, abbi pietà di me.

Re. Non vi è pietà, a rapir donne impara. Sarò sempre invisibile, e presente ad ogni tuo moto, e fintanto esterminata non veda questa corte, giammai mi placherò.

Zai. Pietà. *Re.* A rapir donne impara. *via.*

Zai. Vanne inumano, che spero farti penti-

di tua barbarie. Ma dove la passion mi trasporta? non è sì piana la strada, per ridurre alla fine un impresa tanto ardua. Come salvarlo dal drago? Numi suggeritemi voi un consiglio. Ah sì, saprò esporre la vita, per la salvezza di chi tanto mi è caro. *via*

SCENA VI.

Colombina, Tartaglia, poi Pulcinella, e Lindora.

Tar. Ta che malora vuò da me, m' aje ngannato, t' avasta? lasseme stà mo.

Col. None Tartaglia mia, perdoname, non credeva che Pulecenella fosse cagna bannera, fauzo, tradetore. M' hà lusingata. E pò Tartaglia mio, tu già saje ca nuje aute femmene simmo volubele, simmo tutte fracete.

Tar. Io mo non saccio si te credere.

Col. Si, crideme Tartaglia mio...

Tar. Ma comme facimmo, si chillo t' è già marito.

Col. Che marito, la malapasca che lo vatta. Nc' avimmo toccata la mano nsigno de fede, ma non è fatto lo matrimonio. Tartaglia mio, haje da fa le bennette toje, e le meje co chillo ntontaro senza sale.

Tar. Che volimmo fa, lo volimmo accidere?

Col. Accidere no, na mazziata sì. E bidelo ca mo se ne vene lo schefenzuso co chella vortame nanze puozze avè bene.

Tar. Reterammoce, ca mo te faccio a bedè che sa fà Tartaglia.

Lin. Non occorre, voglio far vedere a quella temeraria chi è Lindora, damigella della Principessa Tamiri. Come! insultarmi a quel segno? Non lo posso soffrire, non lo posso soffrire.

Pul. Signora non vi scaldate tanto, che vi può nocere.

Lin. Mi si è alterato il sangue, non vi è freno per me.

Col (E si si sfrenata, fatte addomà a lo pont

Lin. La voglio morta se credessi di spenderci l' essere. *Col.* (Malora; la voglio...)
Tar. Non te movere ca te pizzeco.
Pul. Lei la vuol morta, e morta è bona. Lasciatevi servire. Si me vene pe nante.
Col. Eccome cca, che me vuò fa?
Pul. Na reverenzia, e no vasamano.
Col. E la siè spernocchia che dice?
Lin. Signore, adesso è il tempo di vendicarmi.
Pul. Lassa fà a me. *Col.* Via sù, accideme.
Lin. Oh che affronto! (*li da un schiaffo.*
Pul. Affrunto e ovè! donca mo è lo tiempo.
Lin. Si, uccidetela.
Col. Parla, ca te ceco l' uocchie. *Lin.* Dateli.
Pul. E' fatto. Ma io diciarria ca na scoppola n' è niente, vedimmo si me po stezzà meglio.
Col. Che te cride ca so femmena, e non m' avasta l' anemo a bennecareme?
Pul. E a me che m' aje da fà?
Col. Te voglio fa la facce de schiaffe. *c. sop.*
Pul. Malora a me no schiaffo. *Col.* A te si.
Pul. E si si femmena dammenne nauto.
Col. E che me metto appaura? te.
Lin. Oh sfacciata! e voi la soffrite?
Pul. Oh, e lassa fà, ca nc'aggio lo gusto mio.
Lin. Come avete piacere delle bastonate?
Pul. Sicuro, tanta me ne dà a nfi che le vene dolore a lo vraccio, e s' ha da ire a medecare de pressa.
Col. Sienteme schefenzuso, penza ca tiene pe neminica na femmena, e quanno na femmena vò, ne fa esse acciso chiù d' uno. Sorca deritto, e tieneme ammente. *via.*
Tar. Tocca a me mo.
Lin. Come avete avuta tanta sofferenza?
Pul. E da lloco vuò vedè quanto so buono. Io mo la poteva accidere a chella.
Lin. E perchè non lo faceste? *Pul.* Pe paura.
Lin. Vedo già che siete di buon cuore; ma il soffrire un aggravio non è da uomo.
Pul. Ed aje ragione, mo la voglio i a trovà,

voglio piglià na mazza, e la primma mazzata ncè la voglio dà proprio...

Tar. Ccà. *li da una bastonata.*

Pul. Aje visto addò ncè la voglia dà?

Tar. Penza briccone, ca Colombina pe despietto tujo, ha da essere la mia, e si la tiene mente schitto, tiritacchete te sguarro. *via*

Lin. Dunque per causa mia dovete soggiacere a simili insulti? saprò quel che farmi.

Pul. N'avè appaura, ca io sapite comme so fatto? *Lin.* Come siete fatto?

Pul. Stongo, stongo... *Lin.* E poi?

Pul. E pò pure me stongo, abbusco comm'a mo, e ncè ne jammo.

Lin. Andiamo per adesso al Tempio, che già stà preparato il ministro per unire insieme Tamiri, con il principe, e Memet, con la Principessa Zaide, e poi impegnerò la Principessa a danno di Tartaglia, e Colombina.

Pul. Jammoncenne a lo Tempio, ca si lo diavolo me fa ncontrà co tutte duje....

Lin. Che farete?

Pul. Voto vico, e me ne vaco. *via.*

SCENA VII.

Zafar, Zairo, indi Pulcinella.

Zaf. Ah Principe che fate; ubbidite al fratello, egli già si è portato al Tempio con tutti i grandi del Regno, attende voi alla sollenne funzione. Vi supplico a non farvi reo maggiormente con trasgredire il comando.

Zai. Lasciami Zafar, non trattenermi più. Per quello affetto che mi dimostri, per quell'amicizia, e fedeltà, che sin da fanciullo ti protestai, non rammentarmi queste nozze tanto per me funeste.

Zaf. Dunque tanti sudori sparsi per fare acquisto della Principessa Tamiri, saran buttati al vento?

Zai. Maledico il momento che mi accinsi per

farne ricerca, quell' istante che trovar me la fece.

Pul. Signure mieje pe carità sarvateve.

Zai. Che avvenne? *Zaf.* Che fù?

Zai. Parla.

Pul. Songo juto a lo Tempio pe bedè lo matrimonio; mamma mia, mo moro.

Zaf. Ma spicciati.

Zai. E così, andasti al Tempio.

Pul. Jette a lo Tempio, ed era tutto all' ordene pe le nozzole; che bella cosa era il vedere i magnifici, e scarsi apparati, che ingombravano le mura; facevano a gara uomini, donne, figliuli, e figliole a chi primmo aveva da trasì; parte stavano in piedi, parte all' allerta, e parte non se potevano assettare. *Zai.* E così?

Pul. Ecco che si avvicina S. A. con la Principessa preceduta da suon di trombe, timpani, e pasticciotti. Ah che pensannoce sulo tremmo comm' a no junco.

Zai. Finisci una volta,

Pul. Vuje ve ne venite lesto, e cheste so cose, che sentennole schitto chiavarrite de faccia nterra.

Zai. Tanto tremendo fu il caso?

Pul. Fuje caso de puglia piccante.

Zai. Siegui dunque.

Pul. Si avvicinarono i sposi vicino alla minestra. *Zai.* Al Ministro.

Pul. Si signore, avvicinate che fujeno vecino a la menesta, cadette lo tempio, e accedette a tutte quante.

Zai. (Ah crudel re di Damasco!) E la principessa, e il fratello anche morirono?

Pul. Sicuro. *Zaf.* Oh sorte!

Zai. E tu eri nel Tempio?

Pul. Sicuro ca nce steva.

Zai. E tu sol non moristi?

Pul. Si signore, morette io pure..

Zai. Ed ora come sei qui, parla.

Pul. Per ordene de S. A.

Zai. Ma il principe non morì?

Pul. Si signore, morette, ma non se fece male.

Zai. In fine chi morì?

Pul. No morette nesciuno.

Zai E via Pulcinella lascia le burle, cosa sortì?

Pul. La facenna fuje, ca S. A. vedenno ca cadeva lo Tempio, subito dette ordene cfie ognuno de nuje avesse afferrato na preta, e perchè eramo assaje, cadenno lo Tempio, ognuno pigliaje la preta soja, e mantenettemo lo Tempio in alto. Fenuto lo tremmore, mettetemo ognuno la preta a lo luoco suio, e facettemo nauta vota lo tempio nuovo.

Zai. Pulcinella non vuoi lasciare i scherzi?

Zaf. E dopo?

Pul. E dopo entrorono due cane de Siragusa.

Zaf. Come son fatti questi cani.

Pul. Tenevano la capo de stoppa, li pile de franfellicche, li diente de recotta schianta, la coda de cocozzielle, e li piede de saucicciotte. *Zai.* E poi?

Pul. E poi, . . e poi . . . e poi.

Zaf. E poi che?

Pul. Trasettero doje cevettole pe l'aria, e se posajeno una ncopp'a la capo de lo prencepe, e nauta ncoppa a la capo de la prencepessa. Le guardie che bedettero chesto mettettero mano a le sciabole, jettero p'accidere le cevettole, e tagliajeno la capo a lo prencepe, e a la prencepessa.

Zair. Oh Dio! che dici, fu vero questo?

Pul. Co tutto lo sinno. Lo prencepe che bedette morte le cevettole.

Zair. Chi morirono i sposi, o le civette?

Pul. Le cevettole, e come sitè animale.

Zaf. Vi fu altro?

Pul. Dopo che accedettero le cevettole, S. A. ordinaje che se fossero jettate fora. Auh

ve fussevo trovate! quanno jettere pe piglià le cevettole. *Zair.* Che sortì?

Pul. Sorzetajeno, e mozzecajeno a li primme che jettere pe pigliarele; chille mozzecajeno all'aute, e che bediste, se mozzecavano tutte. Io poveriello che steva vecino a no pezzente, che aveva chiù famma de tutte, me dette no muorzo e me zompaie la capo netta, netta.

Zaf. Ma tu la testa l'hai adesso.

Pul. O e comme si animale. Me la facette fa nova S. A. (o verità?

Zair. In fine quanto hai raccontato, è facezia,

Pul. Che benezia! ch'è stato pevo de chesso. Ma lo prencepe non se n'è curato, ha sposata la prencepessa, e mo se ne veneno a lo palazzo.

Zair. Quantunque Pulcinella sia sciocco, sempre qualche vendetta avrà fatta il re di Damasco, tentiam l'ultima impresa per salvare il germano. *Zaf.* Dove o principe?

Zair. Quando sarò morto il saprai. *via.*

Zaf. Gran tumulto ho nel petto. Pulcinella ritirati. *Pul.* M'avite da dì niente?

Zaf Io no. *Pul.* E io manco. *via.*

Zaf. Sol di Zairo mi spiace, che nulla curo del resto. *via.*

SCENA VIII.

Camera con bussola. Notte.

Zairo, poi Drago per aria, indi Orcano.

Zai Eccomi al gran cimento. Il germano colla principessa già sono nell'arcova, se mi riesce di superare il periglio del drago, ch'è l'ultimo, felice me, godrà il fratello la sposa, ad onta del perfido mago. Solo da questa parte il mostro può trovare l'ingresso. Ma eccolo! oh che feroce aspetto! barbaro re, questa bestia feroce, non trionferà sopra la vita del principe se primu non uccide me, che tanto amo. *vince il Drago, e quello fugge.*

Orc. Olà chi ardisce di turbarmi il riposo. Ma che vedo! empio fratello, con il ferro alla mano! forse venisti a trafiggermi il petto, spronato dalla gelosia di vedermi unito a Tamiri. Olà guardie, assicuratevi di questo fellone, che al nuovo giorno sarà punito come merita il suo enorme attentato.

Zai. Germano amato, se mai in altra occasione meritai la vostra pietà, questo è il momento in cui dovete usarla, con chi espose la vita per voi.

Orc. Ingrato! vorresti sedurmi di nuovo, acciò dandoti libertà ti dassi campo di giungere alla meta de' tuoi disegni? farotti scorgere, che se amoroso mi dimostrai per te per il passato, adesso tutto cambiato, ti farò assaggiare gli effetti della mia collera giustamente contro te concepita.

Zai. Avvertite che l'apparenza v'inganna; rammentatevi, che per la vostra calma mi esposi a mille rischi.

Orc. Inutile rimembranza, che se seppe raddolcire il mio dolore, ora serve per maggiormente inasprirlo.

SCENA IX.

Tamiri, e detti.

Tam. Sposo, che avvenne?

Orc. Mirate colui che tanto esaltaste; guardatelo, che non potendo più celar la sua passione, osò venire col nudo ferro in mano, per togliermi la vita. Ma il cielo che vigila sempre a pro dell'innocenza, mi fè giungere in tempo per punire un indegno. Difendetelo se potete. Olà sia condotto in prigione, ed ivi attendi o scellerato il termine di tua vita. *via.*

Tam. Che ascoltai! Me infelice! Sarò creduta rea presso il mio sposo. Vadasi a protestare la mia innocenza.

Zai. Arrestatevi o bella Tamiri, pietà d'un

infelice oppresso, perseguitato dal suo barbaro destino. Se voi mi abbandonate, a chi ricorrer debbo? Calmate voi che potete il principe giustamente sdegnato; diteli che mai mi cadde in mente oltraggiarlo, che bramo il suo riposo; imprimano una stilla di compassione nel vostro core, queste lagrime, che bagnano i vostri piedi.

Tam: Zairo, sorgete. E chi può mai concepire ombra di tradimento in sì bel core. Che non farei per salvarvi? di quai mezzi dovrò servirmi per ponere in chiaro la vostra fedeltà. Inventate ragioni da persuaderlo, e mia sarà la cura di liberarvi.

Zai. Altro non posso dirvi, che innocente son'io.

Tam Se dunque ciò è vero; chi vi spinse con il ferro alla mano, giungere in questa stanza?

Zai. La maggior pena che assaggiar possa il mio core, è quella di non poter parlare. Non mi costringete amabile Tamiri, ad un passo, che può ridurmi all' ultima ruina; vi basta sapere che non son reo, e il non poter parlare mi proibisce palesarvi i mezzi che ho adoprati per la comune salvezza. Ah troppo quasi ho detto ... più direi se non ... Bella Tamiri sono innocente.

Tam. Basta Zairo. La vita, la pace, e la vostra libertà mi sono al core; spero che vostro fratello depost' i primi moti del suo sdegno lo troverò più mite, e non sdegnerà di ascoltarmi. Se siete innocente, fidate al cielo, che io farò quanto posso. (Giovane sventurato!) *via*.

Zai. E quante volte ho da morire in un giorno. Quanto mi costa una dura necessità di tacere ... Ah no, si scopra il tutto ..... Ma chi mi sprona a parlare, s' è già compita l'opra, fugando il mostro orrendo. Ah che il tacere mi farà perder la vita sopra un infame patibolo qual traditor fellone. Giusto cielo ... che ... tutto ...

pra la tua forza a pro d'un infelice, difendi la mia causa, a te mi raccomando.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Zafar, e Pulcinella.

Zaf. Ascoltami indegno. Già Zairo è in prigione, se la sentenza già segnata contro lui si eseguisce, misero te.

Pul. (Chisto è n' auto diavolo). E io che nce corpo?

Zaf. Hai dato a credere ciò, che non puol essere. Ma avverti, che già il castigo è prossimo per te. *Pul.* Vuje parlate commico?

Zaf. Con te parlo, e non replicarmi che ti privo di vita. (che sarà?

Pul. Vi che guajo non pensato! Cielo mio

Zaf. Che sai tu del Principe Zairo, che creder fai a corteggiani esser amante corrisposto di Tamiri?

Pul. A me? Uh faccia mia! Io...

Zaf. Taci, che Tartaglia non poteva mentire.

Pul. Comme isso ve l' ha ditto?

Zaf. Sì, ma spero persuaso il principe della sua bella innocenza, ti prometto sopra una forca farti finir la vita.

Pul. Ah Tartaglia mariuolo. Comme, io me farria accidere pe lo patrone, e chillo me ha tramata sta fella de pizza. Ah Colombina cana, ca pe causa toja me trovo dinto a sto mbruoglio, fuss' accisa tu, Zafar, Tartaglia, Zairo, Tammira, e S. A. appriesso.

SCENA II.

Orcano, poi Tartaglia, e detti.

Orc. A me?

Pul. Oh! ca so muorto a malora.

Orc. E questa è la ricompensa della mia gratitudine? *Pul.* Signò...

Pul. Taci, indegno di starmi avanti.

Pul. Ma io... *Orc.* Non parlare anima vile.

Pul. Vosta...

Orc. Chiudi la bocca, che fra breve la chiuderai per sempre. Tartaglia.

Tar. Comanna V. A.

Orc. Conducete costui nel carcere istesso ove Zairo è custodito, e dite al carceriere che sia ben guardato.

Pul. Tartà puozze sta buono.

Tar. Cammina. *Pul.* Signò non bolite sentì?

Orc. No, vanne al tuo destino.

Pul. E fuss'acciso tu si siente.

Orc. E da quanti dovrò esser insidiato? Zafar.

Zaf. Signore.

Orc. Portatevi da Zairo, e se a voi, che li siete pur fido, non confessa il suo fallo, intimateli pria che fa sera, da mia parte la morte. *Zaf.* Vado. *via.*

Orc. Ah, che un interno rimorso, da che segnai la sentenza mi squarcia le viscere; mille fantastiche idee mi perturban la mente; lo vorrei innocente... ah no, che troppo la sua colpa è palese, ed io ne fui il testimonio, allorchè lo viddi colla spada alla mano. *via.*

SCENA II.

Carcere.

Zairo, Pulcinella, indì Zafar, e Tartaglia.

Zair. Chi quì ti condusse?

Pul. Comme avite ditto?

Zair. Perchè sei qui venuto?

Pul. Non nce so benuto io, me nc'anno portato. *Zair.* Per qual eccesso?

Pul. Pe secesso sarraggio juto dudece vote pe la pauia. *Zair.* Di che sei reo?

Pul. De lo secesso.

Zair. Tu come qui sei condotto? che mal facesti?

Pul. Niente signò, m' hanno carcerato pe no sospetto fauzo.

Zair. Maledetti sospetti! e che si dice di te?

Pul. [illegible] io so ghiuto dicenno pe la corte, ca

V. A. unita co la Principessa de lo tomasco, non bolivevo che frateto fosse prencepe assoluto, e lo volive ncoronare, e ca le volive fa certe cornice nove, a lo gabinetto viecchio.

Zair. Taci, odo aprire la porta.

Pul. Sarrà lo priore che borrà li denare de la lampa. *Zaf.* Principe. *Tar.* Pulecenella.

Zair. Zafar, amico, a che venire in questo luogo a funestarvi?

Pul. Tartaglla mariuolo, a che venire a intorbidarmi il sangue?

Zaf. Vengo Signore... Oh Dio! non posso...

Tar. Povero signore me fa pietà!

Pul. Mo accommenza isso; tu non ncintre.

Zai. Taci Pulcinella.

Pul. Haje sentuto? statte zitto?

Zai. Prendi coraggio amico, che se la morte ad annunciar mi vieni, troppo mi è cara.

Zaf. La morte appunto ad annunciar vi vengo. Comanda il principe, che al far dell' alba, da infame carnefice vi sia reciso il capo, a riserba però di qualche scusa che addur potreste per il delitto di cui siete incolpato. Amico, fidatevi di me, che sono l' incombensato; abbiate pietà, se non della vostra vita, almeno del vostro onore, dell' afflitta Tamiri, e di tutta la corte.

Tar. Signore eccome a li piede de V. A., è bero ca de la corte so lo chiù schefenzuso.

Pul. Manco male ca te lo canusce.

Tar. E pure pe sarvarve, mme contentarria morì io.

Pul. E fuss' acciso, fa sto scagno.

Zaf. (E non vuol parlare.) Signore, rammentatevi, che pochi altri momenti vi restano di vita, ed io soffrir non mi fido vedervi in questo stato.

Zai Oh vero amor di amico! Già che il mio fato, così vuole, così si faccia. Và dal germano, e digli, che unito a quanti gran

ti grandi può radunare, venga da me, ed appagati saranno i desiderj suoi.
Zaf. Molto vi son tenuto, ubbidisco. *via*.
Tar. Pulecenella sacce ca io so benuto pe ordene de lo prencepe a direte, che pe dimane matino te prepare a esse mpiso. Statte buono. A piede de V. A.
Zai. Povero Pulcinella, consolati con me.
Pul. Afflittissimi Dei, che far degg'io? Nzomma dimane simmo muorte tutte duje?
Zair. Così vuole il destino.
Pul. Pure ca vuje avite fatto quaccosa, secunno se dice, ma io poveriello...
Zair. Ognun al mondo è reo di qualche fallo.
Pul. Tutto chesto va buono, ma nzi a mo nesciuno è benuto a dimmannareme che boglio magnà. (mangiare?
Zair. E ti par tempo questo da chiedere il
Pul. E comme, tanta mpise antecessure mieje, hanno magnato chello che hanno voluto lloro; e buò che io leva l'uso?
Zai. Qual uso?
Pul. De li tre ghiuorne de tavola franca.
Zai. Spiegati.
Pul. A napole quanno uno ha da esse mpiso, pe tre ghiuorne chelle che bo, le danno. Io craje aggio da fa la sollenne funzione, duje juorne me le piglio ndenare, mo che è lo terzo pecchè me fanno sta diuno?
Zai. La legge di questo Regno diversamente comanda. *Pul.* E che commanna?
Zair. A mezza notte comparisce un uomo vestito di nero; questi fa sedere il reo, gli cava un occhio, indi con affilato rasoio li taglia il naso, e la mattina poi così deforme lo conduce alla forca.
Pul. Pe l'uocchie me dispiace, ca pe lo naso no me ne curo. *Zair.* E perchè?
Pul. Ca quanno so muorto, non avenne naso, non avranno ardire li muorte de dirme chiavame sto naso ... ca no ne tengo.

Zai. Tu scherzi, ed intanto l'ora si appressa.

Pul. E che buò sghizzà, ca esse mpiso pure nce vo fortuna; aggio da morì co la panza vacante.

SCENA IV.

Re di Damasco, e detti.

Re. Eccomi Zairo a te.

Pul. Oh poveriello a me, ecco lo boja vestuto nigro.

Re. E' giunta finalmente la mia vendetta, or che il principe a tutti uniti verrà in questo luogo, palesando il segreto, resterai qual ti dissi marmo insensato.

Pul. Si boja mio signore.

Re. Appresso si parlerà di te.

Pul. Le borrà caccià primmo a lo si Zairo l'uocchie, e po a me.

Zair. Ah barbaro Re, e come sei di umanità sì crudo; ti muova a compassione un fratello innocente, una misera figlia.

Pul. Vi comme vò avè pietà de nuje, quanno le bò caccià a lo frate, e a la figlia.

Zair. Morrò crudelissimo uomo, ma la tirannide tua non andrà fastosa di avermi oppresso; verrà quel tempo che il cielo stanco di più soffrirti, ti precipiterà negli abissi.

Re. Quando verrà quel tempo, nol vedrai. Eccomi a te.

Pul. Mo me vaco annerezzanno chiano, chiano.

Re. Tu solo, oltre di Zairo, mi hai inteso parlare.

Pul. Sarria meglio, e non t'avesse sentuto.

Re. Preparati. *Pul.* So acconciato e buono.

Re. A far che? *Pul.* A cacciareme l'uocchio.

Re. Tu qual'occhio dici?

Pul. L'uocchio de ... chisso, qua uocchio?

Re. Oibò.

Pul. Che me vuò taglià primme lo naso?

Re. Nemmeno.

Pul. Nzomma me mpienne uno piezzo.

Re. Io impiccarti? *Pul.* E tu non si boja?

Re. Oibò?
Pul. E chi è uscia?
Re. Lo vuoi sapere? *Pul.* Me faje piacere.
Re. Voglio punire ancora la tua curiosità. Io sono il Re di Damasco padre di Tamiri; di quanto è successo questo giorno, io ne fui l'autore. Sappi, che Zairo viene incolpato a torto, e se tu dirai quanto udisti, diventerai asino senza coda.
Pul. None, si Tomasco mio, si aggio da addeventà aseno damme la coda.
Re. Bene, ti sia concessa.
Pul. A lo manco me caccio le mosche.
Zai. E per me non vi è ...
Re. Pietà. A rapir donne impara. *via.*
Zai. Ecco il motivo caro mio Pulcinella del mio tacere. (ventate statua?
Pul. Nzomma è lo vero, ca si parlate adde-
Zai. E' più che vero, l'esperienza de' passati accidenti a tacere m'insegna.
Pul. E si parlo io? *Zai.* Asino senza riparo.
Pul. Da mo me coso la vocca; è meglio a esse mpiso da ommo, che portà la sarma da ciuccio. Uh! quanta aggente che veneno.

SCENA V.

Orc., *Memet*, *Zaide*, *e tutti*, *eccetto il Re*.

Orc. Zairo, eccomi a voi, sta in poter vostro il vivere, o morire; il vero è quello che può salvarvi; parlate dunque, e sperate da me ogni ajuto, e soccorso.
Tam. Ah Principe, e perchè amareggiar volete un giorno di tanta gioja per me? Come cambiossi in un istante per me la sorte? E son queste le dolcezze, che mi promettteste nelle nozze di vostro fratello? Il tacer vostro pregiudica il mio onore; il vostro parlare può risorgermi in vita; perchè?
Z. f. Se sai qualche cosa dillo. (nuto.)
Pul. (Sa che buò fa, vattenne da dò si be-
Zair. (Ah Pulcinella parla per me.)

Pul. (E chiù priesto no me scenne lengua ncanna. E pure ciuccio arrevento.)

Zair. E perchè a parlar mi astringete? ah se vi è cara, come asserite la vita mia, non fate vincervi da una curiosità, che può funestarvi irreparabilmente.

Orc. Parlate, e quanto di male accader mi possa, nulla mi curo.

Zair. (Parla, parla per carità.)

Pul. (So muto, so muto.)

Zair. (Tacendo vuoi che diventi marmo?)

Pul. (E tu parlanno me vuò vedè ciuccio?)

Orc. Che diceste a Pulcinella?

Zair. Che parlasse per me, e dal suo dire, se innocente son io, allor vedrete.

Pul. (Uh! mannaggia chi t' ha figliato.)

Orc. Già ch'è così parla Pulcinella, e ti prometto tutto; libertà, onori, ricchezze.

Pul. (E le recchezze che n' aggio da fa, quanno magno a la stalla.)

Zair. (Quando sarai asino, ti farò fare una stalla indorata.)

Pul. (E parla tu, ca quanne arreviente statua, nce piscio vicino.)

Orc. Che più si bada? su via parla.

Pul. Signò la vammana no m' ha rutto lo filo de la lengua.

Orc. Ti farò rompere il capo dal Boja. E già che deriso sono a vicenda da voi, entrambi restarete privi di vita. Seguitemi.

Zair. Fermatevi. *Orc.* Son risoluto.

Zai. Già che inutili sono le mie preghiere, ed il morire è certo; parlerò, sol per lasciare al mondo, della mia fedeltà un chiaro esempio. Se vi uccisi il falcone, doveva quello cavarvi gl' occhi, e farvi cieco restar per sempre; vi privai del cavallo, perchè nel cavalcarlo, dovea precipitarvi. Oh Dio! che gelo! che orrore! già dalle gambe il sangue ha fermato il suo corso. *si muta in marmo la metà.*

Orc. Oh Dio che intesi! misero me che vedo!
Pul. Mo me vaco acconcianno p'arraglià io pure.
Zair. Fui sorpreso da voi col ferro in mano, allorchè con Tamiri nell'arcova facevate dimora; oh quanto v'ingannaste credendo, che a toglervi la vita fussi allor giunto. Misero me, che inusitato freddo al cor mi sento. Ecco avverati del terribile mago i detti suoi.
Orc. Amato germano, fermate questo lagrimoso racconto, e conservate questo avanzo di vita. Oh quanto fuor di tempo nasce il mio pentimento! (crespe.)
Pul. (E mo dalle de facce a lo vico de le
Zai. No, perdonate finir mi lice l'incominciato discorso, voglio svelarvi il resto. Del Re di Damasco padre della Principessa, e potentissimo Mago, tutto mi fu avvertito ciò che successe, per vendicarsi del ratto di sua figlia. Mi avvertì di vantaggio, che la sera destinata alle nozze, venir doveva un drago, e questo unito alla Principessa Tamiri, doveva squarciarvi le viscere; onde io posi a rischio me stesso per salvar le vostre vite, come in fatti seguì; venne il drago, ed in quel momento istesso che lo posi in fuga, voi giungeste, e mi trovaste in quell'atto. Favellar non potei, perchè dal Mago mi fu imposta la pena presente, e se scoprivo il segreto . . . oh Dio! .. già manca .. io moro. *diviene statua.*
Orc. Ah cara parte del sangue mio! oh vero esempio di fedeltà, ed innocenza! se per me freddo marmo venisti, io cadavere esangue per te verrò.
Tam. Fermatevi amato sposo.
Pul. N'è lo vero, fa accossì apposta.
Or. Ma contro te sfogherò il mio sdegno.
Pul. Poveriello a me, ch'è stato?
Orc. Vile che sei, col tuo tacere fosti causa

di questo spettacolo così lagrimevole; parla, di tu il resto.

Pul. Oh mo sentite si l' arraglià mio, è de ciuccio verace. Sire, Padre, e Rabini, giacchè mi costringete a dir quello, che non so ... guardateme sempe da dereto.

Orc. Perchè?

Pul. A bedè si m' esce la coda, poichè il fratello non finì di parlare, e morì nfoce, io vi dirò il restante. Oimè già le recchie si allongano ... m' è sciuto niente da dereto?

Orc. No.

Pul. E manco non avite ntiso quaccosa?

Orc. No.

Pul. L' aggio senruto io che l' aggio jettato. E così, mentre che stavo col Principe in questo luogo, da un criminale uscì una quaglia.

Orc, E che fece? *Pul.* Quaquarà, e se ne jette.

Orc. Di me ti burli! mori.

SCENA ULTIMA.

Re, e detti.

Re. Arresta il braccio armato.

Orc. Chi sei, che mi trattieni il ferro.

Tam. Misera me! ecco mio padre.

Pul. Vi ca io non aggio parlato, e no ne voglio sapè niente de lo ciuccio.

Re. Io sono il Re di Damasco Padre di questa perfida Principessa che osò rapirmi questa statua di marmo, tal divenuta per opra mia; ritirati tu.

Pul. A quatto piede, o a doje?

Re. Come ti trovi. *Pul.* Nce pericolo de...

Re. Parti pure. *Pul.* Mo me ne vao. *via.*

Ore. Signore eccomi a vostri piedi prostrato, perdonate del mio germano l' errore, l' ardir mio condonate. Errai, è vero, tentando un impresa con troppo detrimento del vostro onore; oggi è mia sposa Tamiri, sciogliere questo nodo senza vostra offesa maggiore non puossi, abbiate pietà di lei. E se qual miro il fratello restar deve, uc-

detemi pure, che son contento...

Re. Ucciderti non voglio, ma se tu vuoi riacquistarti il fratello . . . .

Orc. Se voglio? ecco pur la mia vita, in suo favor si spenda.

Re. Ecco la strada. Questo, che a te porgo acuto ferro, immergilo nel seno di mia figlia, con quel sangue bagnate questo sasso, e lo vedrete all'esser suo primiero.

Mem. (Barbaro padre!)

Zaid. (Oh tirannia inaudita!)

Orc. Suocero amato, qual strano rimedio è questo? E non può il mio sangue, senza offesa dell'infelice Tamiri, ravvivar mio fratello?

Zaid. E se non basta quello del fratello, il mio ancora si sparga.

Mem. Re di Damasco, unisco le mie preci a quelle del cognato, e della sposa.

Re. Sono reso implacabile, il sangue suo sol bramo.

Tam. Padre crudele, giacchè vuoi la mia morte, a me quel ferro; ricompensa troppo lieve sarà perdere il sangue, per dare il moto all'agghiacciato corpo dell'amato Cognato. La tirannide tua, o padre ingrato . . . Ma no, sconsigliata che dico? ove il furor mi trasporta. Amato genitore, perdona alla tua figlia pria di morire gli amorosi suoi falli; giusta è la pena che mi sovrasta. Il mio fuggire fu causa di un sconcerto sì grande, io irritai il cielo alla vendetta, io morir desio. Dunque mori Tamiri, e la tua morte, dia la vita al cognato, al mio sposo il fratello, e la pace al genitore. *in atto di ferirsi*.

Re. Arrestati o figlia, già placato son io. In queste braccia tutto ti dono il mio primiero amore. Principe in mia presenza la man stringete a Tamiri mia figlia, e acciò più lieto con noi gioisca Zairo, eccolo ritorna-